



La crisi e i rimedi

di Maurizio Drezadore

Saprà l'Italia scegliere la speranza anziché la paura? Saprà farsi sospingere dal sogno e dall'entusiasmo in uno dei momenti più difficili della storia del dopoguerra? Saprà intraprendere la strada delle riforme strutturali ora che la gravità dell'emergenza si scontra con le ragioni di scelte difficili e non più rinviabili?

Non è detto che l'Europa rappresenti una marcia in più. Il vecchio continente ha stentato a capire la gravità della crisi e solo con ritardo ha rimosso parzialmente i vincoli di Maastricht. Di fatto si rischia che ogni paese dell'Unione vada per la sua strada e non si può oggi dire se le politiche di contenimento della crisi e quelle di rilancio risulteranno veramente coordinate. Prevale ancora l'incertezza tra misure di sostegno immediato alla domanda e misure d'investimento a più lungo termine.

In tutto il mondo le origini finanziarie della crisi hanno evidenziato la pesante responsabilità delle banche. Prima di tutto per la facilità con cui hanno finanziato clienti che non potevano fornire le necessarie garanzie. Poi, perché hanno ceduto questi crediti immettendoli in un circuito nel quale ignari risparmiatori finivano col trovarsi a gestire rischi enormi senza averne alcuna consapevolezza. L'imprudenza bancaria è stata facilitata dalla totale assenza di controlli da parte delle autorità monetarie, che si sono contraddistinte per una solerzia, finanche eccessiva, nel contrasto all'inflazione, e per una colpevole dimenticanza nel verificare la circolazione dei prodotti finanziari.

Le prime misure che un po' tutti i governi hanno assunto sono state rivolte a fronteggiare la debacle bancaria. La Germania con oltre 500 miliardi di

— **Maurizio Drezadore** *Direttore Formazione & Lavoro*

euro ha fronteggiato la crisi inserendo lo Stato nel capitale di alcuni istituti di credito (es. con il 25% in Commerzbank). Ma a sei mesi dall'esplosione della bolla finanziaria la Bundesbank stima che ci siano ancora nascosti, tra le pieghe dei bilanci del sistema bancario tedesco, altri 300 miliardi di euro in titoli tossici. Ad oggi sarebbero solo il 23% le cancellazioni dei derivati a rischio dai bilanci delle banche tedesche.

Ma quello che accade in Germania non è diverso da ciò che è avvenuto in moltissimi altri stati del mondo, dove l'epicentro della crisi è stato il sistema bancario. Dagli Stati Uniti all'Inghilterra, dal Belgio all'Irlanda, all'Islanda. Con tutto ciò che i contribuenti americani ed europei hanno pagato per rimettere parzialmente in ordine il sistema bancario si sarebbero potuti pagare gli stipendi a tutti i dipendenti delle imprese automobilistiche fino al superamento della crisi. Ma, nonostante siamo poco avvezzi a pensarlo, le banche, nell'economia moderna, sono un'altra cosa dalle altre imprese, la loro centralità nel funzionamento dei sistemi economici, le rende insopprimibili. E la globalizzazione ha accentuato ancor più la centralità del sistema bancario nell'economia mondiale facilitando lo smisurato dilatarsi della circolazione del debito.

La *débaçle* finanziaria ha già fatto una prima vittima politica: Geir Haarde, il primo Ministro islandese costretto alle dimissioni dalle proteste di piazza. Un intero paese in bancarotta. L'indebitamento bancario ha superato di ben 62 volte il valore del pil nazionale, la borsa di Reykjavik ha perso il 96% del suo valore bruciando una grandissima parte della ricchezza nazionale, la disoccupazione è triplicata, l'inflazione ha raggiunto il 13% e i tassi d'interesse applicati sulle anticipazioni e sui mutui hanno superato il 10%. Senza che sia ancora concluso il devastante impatto indotto dai titoli tossici del sistema bancario, il mondo intero è precipitato dentro una delle peggiori crisi dell'epoca moderna: ora è l'economia reale ad essere travolta. Negli Stati Uniti dal gennaio del 2008 sono stati persi 2,5 milioni di posti di lavoro facendo schizzare il tasso di disoccupazione al 7,2% e ci si attende una crescita del trend nel primo semestre 2009 al ritmo di 600 mila posti al mese.

I più catastrofisti paragonano questa crisi alla lunga depressione che si ebbe negli anni successivi al 1929, ma sembra proprio un azzardo. Qualche punto di pil in meno per il 2009 ed ancora un po' di fatica nella produzione nel 2010, non hanno nulla a che vedere col precipitare del prodotto interno lordo del 30% che si ebbe negli anni della lunga depressione. Molto più ragionevole sembra invece comparare l'attuale crisi con quella dello *shock* petrolifero del 1973/74.

Le differenze tuttavia restano notevoli, soprattutto se vengono paragonate le diverse ricette di politica economica che sono state assunte nelle distinte circostanze. Allora si imboccò la strada del ritiro del capitale pubblico dall'economia e dal governo delle imprese. Oggi, al contrario, si sente una forte necessità di riprendere politiche economiche keynesiane, senza delle quali sarebbe impossibile fronteggiare la devastazione sul sistema economico di una così profonda ed estesa crisi. La peculiarità odierna è la generalizzata caduta della domanda a tutte le latitudini del pianeta, causata dall'enorme rogo di ricchezza mobiliare ed immobiliare, dalla restrizione del credito e dalla mancanza di fiducia sul futuro.

Ma quando la crisi passa dalla finanza all'economia reale gli impatti cominciano a diversificarsi, perché diversi sono i modelli economico-produttivi. In Italia c'è produzione vera; assieme alla Germania, il manifatturiero del nostro paese, raffrontato con il pil nazionale, è tra i più alti del mondo. Il nostro tessuto produttivo, basato sulle piccole aziende, ha un forte radicamento territoriale, si è diffuso nei distretti, può vantare un rapporto di osmosi con le banche, così che anch'esse sono cresciute in stretta relazione col territorio e con l'impresa.

Questo modello, se ha rappresentato un limite dimensionale allo sviluppo, ha tuttavia consentito a molti istituti di evitare i rischi connaturati alla gestione del credito-facile e ancor più ha consentito di mantenere sempre vivo il legame tra finanza e produzione. Tutto ciò mentre nel grande pianeta della finanza internazionale cresceva il predominio della carta straccia.

Dietro a questo sistema economico italiano, che ha saputo nel tempo consolidare solidi anticorpi contro la bolla finanziaria del presente, non è mancato un sistema sociale, attento a mantenere alte le quote di risparmio familiare e a limitare l'indebitamento, soprattutto quello al consumo, che invece è uno dei fattori di criticità attuali. Non siamo la patria degli speculatori, non da noi è nata la bolla speculativa della *net economy* dei primi anni di questo nuovo secolo, non da noi si è favorita la bolla immobiliare dei mutui *subprime*, non dall'Italia sono partite le incursioni speculative sul prezzo del petrolio, sulle derrate alimentari e sulle materie prime.

Certo questo nostro modello economico fa più fatica a raggiungere i livelli elevati di crescita di tipo anglosassone, ma non ha la responsabilità delle devastazioni prodotte dalla crescita a debito disinvoltamente perseguita altrove.

La caduta verticale della produzione ci accomuna a tutti gli altri paesi occidentali, per effetto della globalizzazione dei mercati. Da noi tuttavia sono soprattutto le esportazioni che hanno avuto una drastica flessione; per ora

la riduzione della domanda interna - ad esclusione di alcuni comparti, tra questi l'auto e il tessile - è ancora modesta. Anche i dati sull'enorme aumento dell'impiego della cassa integrazione evidenziano un ricorso temporaneo, che lascerebbe intravedere come non si stanno ancora intaccando sostanzialmente gli equilibri occupazionali.

La forza dell'Italia sta nella sua struttura produttiva, ma anche nella sua rete dei servizi sociali, fatta di famiglie ed imprese che non hanno abbracciato il facile mito dell'indebitamento e della speculazione. Una rete che garantisce a tutti i cittadini: sanità, pensioni, istruzione, sicurezza, facendone un paese saldo che sa di poter contare, tanto più nei momenti di difficoltà, su una coesione sociale garantita da una gamma di diritti estesi a tutti. È tempo di rivalutare le sagge virtù del popolo italiano, profondamente risparmiatore, incline ad intraprendere, poco propenso verso il debito e le speculazioni.

Stiamo vivendo un capovolgimento così profondo da non saperne cogliere a pieno tutti gli aspetti. Il XX secolo ci aveva abituati a conflitti sociali che nascevano nell'ambito dei rapporti di lavoro e a crisi cicliche originate dalle dinamiche dei costi della produzione. Questa crisi invece, che è generata dal sopravvento della dimensione finanziaria sulla globalizzazione economica, sta producendo effetti ancor più devastanti sulle economie nazionali. I rimedi si stentano ad individuare, perché hanno ad essere nel contempo tali da riequilibrare il sistema del credito - risanando i bilanci delle banche e delle società finanziarie - e nel contempo sostenere il lavoro e la produzione, al fine di non ricadere in una lunga e costosissima fase di depressione. Ci troviamo nella difficoltà di superare la grave e totale dissociazione tra economia, finanza e lavoro.

Dopo le misure per arginare le profondissime crisi bancarie e dopo gli interventi di sostegno ai consumi è giunta l'ora, di mettere in campo i provvedimenti per l'occupazione e per i redditi da lavoro. In Italia il Governo, in accordo con le Regioni, ha creato un fondo di 8 miliardi per estendere gli ammortizzatori sociali verso quanti con la presente normativa, in caso di sospensione o perdita del lavoro, non troverebbero alcuna copertura. Tali risorse verranno reperite per due terzi dallo Stato e per un terzo dalle Regioni, in particolare attraverso l'impiego del fondo sociale europeo. Bisognerà porre la massima attenzione a selezionare adeguatamente i capitoli da cui prelevare il gettito per non provocare una mutilazione dei diritti formativi acquisiti in questi ultimi anni, soprattutto relativi ai giovani, che - per effetto delle disposizioni intervenute fin dal 2003 con la riforma Moratti, successivamente con l'introduzione dell'obbligo di istruzione vo-

luto nel 2007 dal ministro Fioroni e con la più recente stabilizzazione del sistema introdotta dal Ministro Gelmini - non dovranno trovarsi con minori risorse disponibili; bisognerà evitare che ancora una volta vengano assunte decisioni che, privilegiando gli adulti, sfavoriscano i giovani. C'è infatti da ricordare che per effetto dei provvedimenti legislativi citati, oggi oltre 130 mila adolescenti conseguono la qualifica, ed in parte anche il diploma professionale, attraverso i percorsi triennali di formazione professionale. È utile che si fronteggi la crisi dando concretamente avvio alla settimana corta nelle aziende in difficoltà con l'impiego della cassa integrazione a rotazione per il monte ore non lavorato. Si tratta della riedizione, in chiave anticrisi, del vecchio istituto dei contratti di solidarietà. Analogo provvedimento è stato recentemente assunto in Germania nell'impresa automobilistica Daimler, che nel 2009 accorcerà la settimana lavorativa a circa 19 mila dipendenti senza il ricorso a licenziamenti e a cassa integrazione a zero ore. Si tratta, con tutta evidenza, di provvedimenti che nel contempo intendono sostenere il reddito dei lavoratori, ma anche garantire la sopravvivenza alle imprese nei periodi di maggiore criticità.

Ci sono nel nostro paese problemi strutturali di lungo periodo, che richiedono attenzione quanto quelli dell'attuale crisi, e si chiamano: burocrazia pesante ed inefficienza del sistema pubblico, mercato del lavoro rigido, criminalità organizzata che altera in intere zone del paese le corrette dinamiche di mercato e dello sviluppo, mancanza di meritocrazia e un sistema scolastico inefficiente ed ancora carico di sprechi. Col risultato che l'Italia scivola sempre più nelle classifiche della competitività internazionale.

Il rischio è che la capacità di riprendersi dalla recessione sia molto più lenta, perché inibita dai limiti strutturali del nostro sistema paese, che lo inchiodano a tassi di crescita insufficienti.

E dopo? Come saranno i rapporti tra lavoro e capitale all'uscita dalla crisi? Dal punto di vista del lavoro si può immaginare di scambiare l'introduzione della *flexicurity*, con le tutele e le opportunità che ne deriverebbero a tutta la platea dei lavoratori, con meno spesa pensionistica, portando sia per le donne che per gli uomini l'età pensionabile a 65 anni. Sul versante della produzione la strada da intraprendere è quella di associare il lavoro alla responsabilità d'impresa: guadagnando di più quando il ciclo è favorevole e facendo sacrifici quando il ciclo è avverso, con pari dignità tra soci, manager e dipendenti.

Ma la dimensione globale della crisi invoca e rende ineludibili anche scelte di politica economica a livello internazionale. C'è il rischio che le scorciatoie protezionistiche tornino ad essere le strade più comode per tentare,

ciascuno per sé, la soluzione dei problemi. Successe così negli anni trenta, in cui per effetto di misure protezionistiche il commercio mondiale subì una riduzione superiore al 60% e divenne una delle cause della lunga recessione che i paesi più avanzati dovettero subire.

Oggi tutte le dichiarazioni dei principali capi di stato lasciano intendere che non si vogliono ripercorrere le strade sbagliate del passato. Tuttavia la tentazione sembra in agguato e la verticale caduta nell'ultima parte dell'anno 2008 dei traffici commerciali nei porti di tutto il mondo non sembra essere solo il risultato della fisiologica contrazione della produzione, ma sembra già un primo segnale del prevalere di politiche protezionistiche. Così si lascia interpretare la politica di Gordon Brown che in pochi mesi ha lasciato svalutare la sterlina del 30 % sfruttando la svalutazione competitiva, pratica assai utilizzata dall'Italia del secolo scorso prima dell'adesione all'euro. Ma per agevolare l'uscita dalla crisi occorre rapidamente ridisegnare le regole di funzionamento dei mercati finanziari in tutto il mondo. Si impone una nuova Bretton Woods allargata anche alle grandi economie come Russia, Cina, India e Brasile. Si dovrà prevedere il ritorno ad un effettivo governo dell'economia da parte della politica, un nuovo corso che definisca regole e strumenti di disciplina dei mercati interni ed internazionali, onde evitare che l'assoluta libertà e l'assenza di controlli ci possa riportare nuovamente alla catastrofe di questo periodo, alla concentrazione sfrenata della ricchezza nelle mani di gruppi sempre più ristretti, al prevalere degli appetiti individuali sugli interessi e sul benessere collettivi.

In sostanza non bisogna perdere questa opportunità, offerta dalla prima, vera, grave crisi globale, affinché la politica economica ritorni a svolgere la sua funzione di regolamentazione e redistribuzione delle risorse per assicurare maggiore stabilità ed equità, in un contesto in cui le decisioni non possono rimanere limitate ai singoli stati, ma vanno sempre più concordate e condivise.